

NOVI IPOGEI DI SETTE CRISTIANE E GIUDAICHE AI CAPPUCCHINI IN SIRACUSA

con aggiunta di qualche monumento ebraico della regione.

Or sono tre anni in questo stesso periodico (1897 pag. 475—495) io illustrava *Alcuni ipogei cristiani a Siracusa*, scoperti sulle falde meridionali dell'Acradina, in quel lembo di essa che scende declive sotto l'ex-convento dei Cappuccini, e che propriamente si chiama s. Giuliano. Codesti ipogei erano in numero di sei, di piccole dimensioni, di povera costruzione, aperti a breve profondità nel calcare tufaceo; appartenevano a famiglie od a piccole corporazioni, ed erano affatto spogli di elementi decorativi, come stucchi, pitture e marmi; persino le iscrizioni vi facevano assolutamente difetto, mentre vi abbondavano, ed in taluni in numero veramente grande, le lucernette fittili; siccome due di queste presentavano soggetti osceni, nè poteva cader dubbio sulla loro pertinenza originaria ai rispettivi sepolcreti, io venni nella persuasione che tali ipogei, topograficamente separati dai grandi cemeteri di s. Maria di Gesù, Cassia e di s. Giovanni, e per giunta assolutamente privi nelle pareti di emblemi cristiani, fossero appartenuti a sette ereticali di quel periodo di anarchia religiosa, che corre dal V al VI secolo.

Stando in questi termini la questione, era veramente desiderabile, che dopo aver ottenuta colla pubblicazione del Führer e colle mie tanta luce sui grandi cemeteri siracusani, qualche cosa di più concreto si avesse anche a dire sul gruppo dei Cappuccini.

E tale intento fu raggiunto mercè l'amabile condiscendenza del nuovo proprietario di s. Giuliano, il sig. ing. Giuseppe Troia Fontana, il quale permise la esecuzione degli scavi dal 13 al 16 febbraio, acconsentendo altresì, con lodevole esempio, che il materiale raccolto venisse ad accrescere le raccolte cristiane del Museo

Regionale della sua città. Il primo ipogeo ora esplorato, che per la sua numerazione progressiva chiamerò:

Ipogeo Cappuccini VII non diede risultati di sorta; una scala di accesso, con relativa porta volta a Sud preciso, immetteva in un vestibolo rettangolare (m. 2.30×2.25), sul quale sboccavano tre arcosolî polisomi, per modo che all' ipogeo veniva la forma a croce, sovente notata, coll' appendice di un breve arcosolio verticale al braccio di ponente. Le fosse, in origine non più di venti, vennero spezzate, e l' arcosolio centrale trasformato nel secolo passato in conserva di acque piovane, rivestendone la volta ed il piano di stucco e murandone la bocca.

Ipogeo Capp. VIII. Una scala di ingresso volta ad Est quasi preciso mette alla porta (alta m. $1,50 \times$ larga m. $0,82$); e quindi in un atrio rettangolare di m. $5,34 \times 1,30$, intorno al quale sono disposti cinque arcosolî bisomi; si veda la spaccato del monumento sul lato corto alla fig. 1.

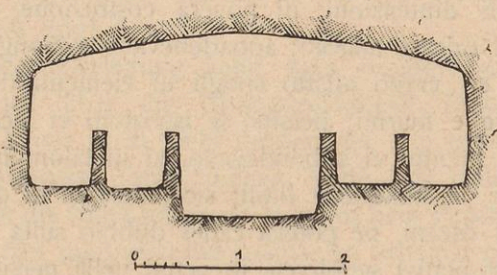


Fig. 1

Le fosse erano state tutte scoperte da violatori, rivoltati in parte gli scheletri, che poggiavano il cranio su capezzali a Nord e ad Ovest, e che erano uno per fossa, tranne una, nella quale ne giacevano due inversi. Dentro tre fosse si raccolsero nove lucerne fittili, d' arte e fattura locale scadente, e per di più in pessimo stato di conservazione; sono tutte di forma oblunga, in creta rosso-sporca, nè tra esse veggo rappresentati i bei tipi africani di color rosso-corallino; sono altresì povere di simboli. La meglio conservata con un leone corrente, in doppio giro di perle, è una replica precisa di un esemplare proveniente dalla necropoli cristiano-bizantina dei Grotticelli (*Notizie d. Scavi* 1896 pag. 351, fig. 21); una ha il

monogramma di Cristo decussato, tre portano delle rose, la sesta una figura alta, forse un genietto, mal riconoscibile, la settima una conchiglia; insignificanti le altre, e tutte prive di bolli. Sopra una tegola di coperta v'era una piccola marca di fabbrica rettangolare, ma refrattaria a qualunque tentativo di lettura. In altra fossa si raccolse un'anfora globulare, alta cm. 45, della forma ovvia nei cemeteri siracusani in genere e specialmente negli ipogei dei Cappuccini (= *RQS.* 1897 tav. I fig. 10); essa conteneva residui di calce, usata per chiudere le fosse e per spalmare la superficie delle coperte di un potente strato contro le esalazioni mefitiche dei cadaveri.

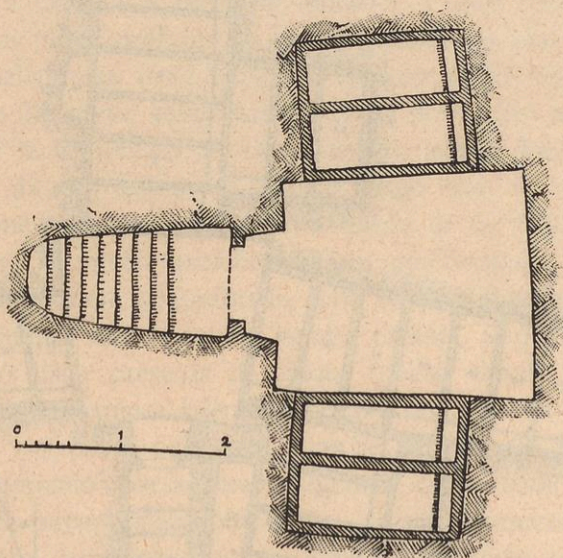


Fig. 2

Ipogeo Capp. IX. Non ne do la planimetria, essendo essa eguale a quella dell' Ipogeo V, disegnato in questo stesso periodico a. 1897 tav. I; la scala di nove gradini voltava ad Est, e la porta era sormontata da una lunetta, senza decorazione od emblemi. Le dodici fosse, tutte munite di capezzali ad Ovest, contenevano poche tracce di ossa; soltanto in tre gli scheletri erano stati debolmente rimaneggiati. Si ebbero tre lucerne, due senza simboli, ed una grande, con decorazione geometrica e floreale che parmi di fattura africana.

Ipogeo Capp. X. Ne do, a titolo di curiosità, la pianta alla fig. 3, siccome quello che forse non fu finito, certo non venne usato. Nelle quattro fosse non tracce di coperte, non di saldature con cemento, e quanto meno di ossa; invece sul loro fondo giaceva

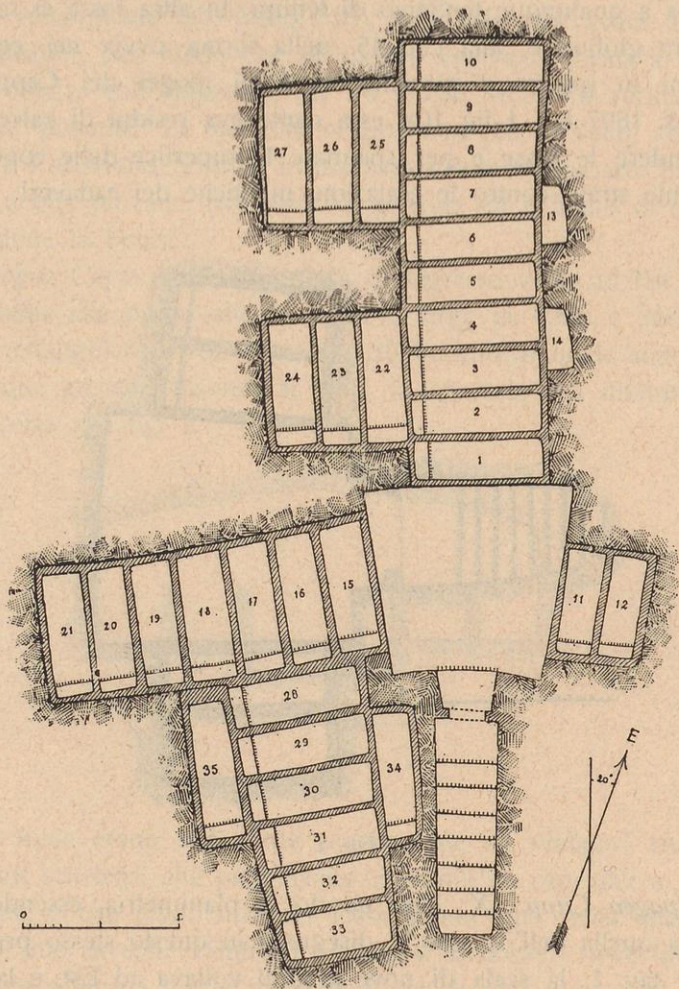


Fig. 3

ancora la breccia di estratticcio. La quale poi nella cameretta centrale era alta più di mezzo metro.

Ipogeo Capp. XI. È uno dei più belli di tutto il gruppo, ed è in condizioni relativamente buone, essendo stato frugato nell'anti-

chità, e non in tempi recenti. Difatto le fosse, sebbene tutte scoperte, avevano i loro morti a posto, leggermente rivoltati; davanti alla porta si trovò il lastrone di chiusa abbattuto di traverso.

Nella saletta di accesso agli arcosolî giaceva, ridotto in frammenti, uno dei soliti bacini a labbro (= *RQS.* 1897 tav. I fig. 11) con abbondanti avanzi di calce, che il fossore adoperava a chiudere le fosse; ed in un angolo una minuscola fialetta vitrea, alta cm. 16, eguale ad altre dei cemeteri di s. Giovanni (*RQS.* 1896 tav. II fig. 15) e Cassia (inedite). La pianta che allego fa conoscere la forma alquanto complicata degli arcosolî di codesto ipogeo; aggiungerò che le 35 fosse contenevano ognuna uno scheletro col cranio sul capezzale, a Ovest o a Nord; in quella n. 3 oltre l'adulto v'era un bambino ai piedi; notevole in essa la circostanza che tutta la parte centrale della fossa fosse occupata da uno strato nero, avanzo di una tavola di legno, come si arguì dalle fibre che essa aveva lasciate. Nel n. 7 accanto ad uno scheletro adulto, forse muliebre, a giudicarlo da uno spillone d'argento, lungo mm. 93 a testa globulare giacente sul petto, v'era altresì quello di un bambino di pochi mesi. Il n. 35 merita qualche speciale osservazione, essendo una fossa di dimensioni straordinarie, tutta rivestita di stucco. Ciò significa all'evidenza che fosse una tomba distinta, il quale fatto viene corroborato dalla presenza di cinque robusti chiodi di ferro, con tracce di fibre legnose aderenti, spettanti senza dubbio ad una cassa. All'altezza del petto poi v'era un bel chiodo di bronzo, dritto, il quale appunto perchè non ribattuto credo fosse un oggetto di carattere superstizioso, profilattico; quanto numerosi fossero gli amuleti nella catacomba Führer, pure appartenente ad una setta, ricorderanno i lettori di questo periodico (*RQS.* 1895 pag. 476 e segg.); e che anche dei cristiani superstiziosi deponessero nei sepolcri dei chiodi, simboli della *dira necessitas*, continuando così un uso pagano, è comprovato da scoperte altrove avvenute (Kraus, *Roma sotterranea* pag. 504). Essendo questa la tomba più distinta dell'ipogeo, è più che probabile, che ad essa spetti una delle due iscrizioni trovate là vicino. Però il sepolcro, violato come gli altri in antico, fu spogliato di quanto di pregevole per avventura potè contenere. Nei loculi n. 13 e 14 notaronsi tracce di individui tenerissimi; in fine va ricordata la fossa 34 non usata, e nemmeno finita,

contenente sul fondo la breccia di lavorazione; ed il parapetto del sep. n. 15, rivestito di stucco, ma senza decorazione veruna.

Allego qui ancora uno schizzo, nel quale vedesi la fuga dei sepolcri del grande arcosolio di levante, e mezza bocca di quello di settentrione. (fig. 4).

Poche furono le lucerne qui raccolte, disperse per le fosse, sei intere e piccoli frammenti d'altre. Per due va rilevata la condizione in cui si trovavano, in quanto erano completamente avvolte di calce, quasi conglobate in mezzo ad essa; del quale fatto io posso proporre una sola spiegazione, che cioè, solendosi deporre tali lucerne

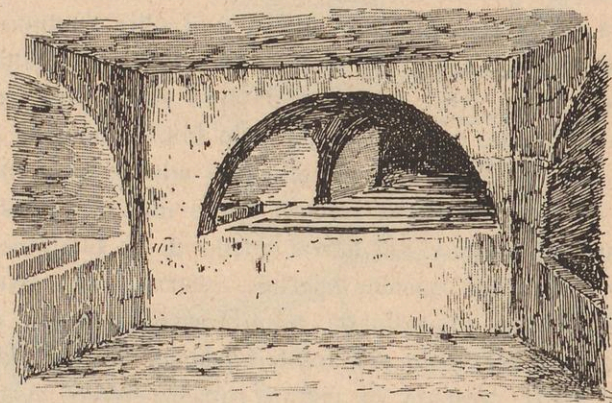


Fig. 4

sopra le chiuse dei sepolcri, ad impedire ulteriori esalazioni siasi poi rinforzato il primo letto di calce, involgendo nel nuovo, o di proposito, o per inavvedutezza, anche le lucerne giacenti sopra le coperte.

Quanto ai tipi poco c'è da osservare. L'esemplare decorato di sette palmette, (fig. 5) appartiene ad un gruppo e ad una fabbrica ben determinata, che si conosce alla forma larga, alla creta rosso-sanguigna e consistente, fabbrica di cui già si ebbero a Siracusa bei campioni, soprattutto dal gruppo dei Cappuccini (loc. cit. tav. Il fig. 1). Più ragguardevole è l'altra lucerna che dal tipo si potrebbe anche creder pagana; nello scudetto reca il busto di un guerriero con elmo ad alta cresta e corazza; nel rovescio tracce di un bollo illegibile; un esemplare eguale ma assai sconservato io ebbi

già dall' ipogeo III (loc. cit. tav. I fig. 8); la fabbrica ne è certamente indigena, voglio dire siciliana, anzi con tutta probabilità di Siracusa. La bella lucerna, africana probabilmente, con un levriero corrente, cinto l'avancorpo di una fascia, mostra un animale simbolico, analogo al cavallo corrente, che non per la prima volta occorre nei cemeteri siracusani. Un'altra grande ma rozzissima portava invece il leone.

Ma ciò che costituisce la vera importanza di questo ipogeo sono le due iscrizioni che esso ci ha restituite; si potrebbe dire che per esse il gruppo cimiteriale dei Cappuccini abbia finalmente par-

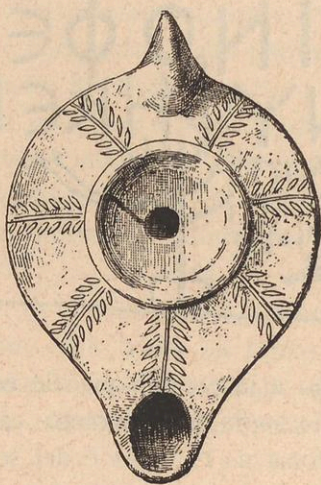


Fig. 5

lato, essendo le prime che in questa regione cimiteriale rinvenngonsi. L'una, una tavoletta calcare di cm. $27\frac{1}{2} \times 23\frac{1}{2}$, si trovò dentro la fossa 17, nè monta il saperla strappata dal suo sito primitivo; è scritta a forti, per quanto non belle lettere rubricate, come vedesi dal facsimile che unisco (fig. 6); in basso vi è il candelabro eptalico al centro, una palma a sinistra avente al principio del gambo delle foglioline o meglio datteri, chiaramente indicati; e tra questi due simboli un appendice di iscrizione a piccole lettere quasi graffite, e forse aggiunte posteriormente; a destra un lungo corno, malamente espresso. La lettura e più che altro la interpretazione del testo è piena di difficoltà ed incertezze, e mai sono usciti dai cemeteri siracusani due testi così oscuri come codesti.



Fig. 6

L'altro epitaffio a lettere più piccole ed assai rozze, del paro rubricate, era iscritto sopra una tavoletta calcarea di cm. 30 X 23, rinvenuta dentro la fossa n. 15; esso è del seguente tenore:

ΕΙΡΗΝΑΝΥΜΦΗ
ΩΔΕΚΕΙΤΑΙ
ΚΑΤΑ ΤΟΥ ΜΥΣΤΗΡΙ
ΟΥΟΥΝΤΟΥ ΤΟΥ ΜΗ
ΤΙΩΔΕΑΝΥΣΗ

Tenendo conto dell'ortografia volgare e spropositata, leggo:

Κατὰ τοῦ μέλ-
λητικῶν μη-
δῖς ἀνόξη ὧδε
ὁ Τεινοφείος
κὲ Νύ<μ>φη κείτε.
Εὐλογία
τοῖς ὄσοις
ὧδε

Εἰρήνα Νύμφη
ὧδε κείται
κατὰ τοῦ μυστηρί-
ου τούτου μη-
δῖς ὧδε ἀνόξη

Raccogliendo anzi tutto gli elementi chiari e sicuri, si vede che ambo i testi constano di due parti distinte; dell'epitaffio col nome del defunto, e di una *comminatio* contro i violatori; nel primo è poi aggiunta, accanto a simboli varî, una pietosa acclamazione, a quanto pare di mano e forse anche di data alquanto diversa.

Cominciando dal primo titolo, la minaccia dice: che nessuno apra il sepolcro *κατὰ τοῦ μελλητεικον*, per il m.; il sostantivo non è assolutamente nuovo, ma rarissimo e se io sono in grado di proporre una spiegazione plausibile, lo devo alla cortesia dell'insigne grecista senatore Domenico Comparetti, il quale in proposito mi scriveva: „La parola *μελλητεικον*, *μελλητικον* è un composto di *μέλλειν* indugiare e *τείχος* che accenna alla parete della camera o dell'urna sepolcrale. Non ne ho trovato esempio che in qualche lessicografo; Polluce segna *μελλητικός* col valore di *δκηρός*, di aggettivo cioè derivante da *μέλλω* indugiare. *Μελλητικόν* è dunque l'urna sepolcrale, in quello stesso senso in cui nell'altra iscrizione è chiamata *μυστήριον*, avendo presente il latino *arcanum*, nei suoi rapporti con *arca*, *arceo*.“

Anche per i v. 3 e 4 il prof. Comparetti mi propone una lieve variante di lezione cioè: *ὄδε ὅτι* (quia) *Νόφειος* κ. τ. λ. soggiungendo che „il nome *Νόφειος* è noto nelle epigrafi egizie ed è di origine ebraica, *Noph* essendo il nome che gli Ebrei davano a Memfi.“

Il *μηδὶς ἀνόξη* è chiaramente forma volgare per *μηδὶς ἀνοίξη*. Il rigo seguente presenta qualche difficoltà; a me pare che esso contenga il nome di un defunto: qui giace Tinofio e Ninfa; ma il nome *Τεινοφείος*, oltre che strano e nuovo, si presenta anche in condizioni anomali per la precedenza dell'articolo; *κεῖτε* è errato per *κεῖνται*. L'acclamazione finale „benedizione ai beati (defunti) qui (giacenti)“ è nuova nei titoli cristiani della Sicilia e dell'Italia; se in essa vuolsi riconoscere una allusione generale, un senso lato dell'aggettivo *δοιος*, attese poi le condizioni speciali del titolo non è nemmeno da escludere s'abbia voluto metter in rilievo le virtù dei defunti colà sepolti, che viventi godettero di un prestigio, dirò quasi di una venerazione peculiare. Quanto allo spirito di tale acclamazione, se essa conviene benissimo anche alle idee cristiane, non è però che la si trovi consecrata in formule epigrafiche; invece

nell'uso ebraico riscontriamo più formole che corrispondono esattamente ad essa;¹ così p. e. „Jeker Jaddia librâka“ = la memoria del giusto sia in benedizione, ovvero „zikôno librâka“ = la sua memoria sia benedetta.

Se per tale foggia di acclamazione sorgono taluni sospetti sulla cristianità del titolo, essi si accrescono per la presenza dei simboli malamente scolpiti e graffiti sotto il testo. Anzi tutto il candelabro eptalicno col suo gambo a tripode non era mai apparso sin qui sopra verun titolo cimiteriale siracusano o siciliano; vero è che lo si ravvisa sopra alcune lucerne di Siracusa città e provincia, delle quali mi occupo più avanti, e fu altresì segnalato da me sui pennacchi d'un arcosolio in una povera catacomba di Netum (*Notizie Scavi* 1897 pag. 90). La presenza di esso solleva la questione, se debba ritenersi giudaico il titolo e tutto l'ipogeo, o se non si tratti invece di uno di quei simboli vaghi accolti e tollerati anche da sette cristiane. Ma qui il giudaismo del titolo non può esser revocato in dubbio per l'associazione al candelabro di altri e non equivoci emblemi; voglio dire del ramo di palma (*lulab*), avente al piè del gambo un mazzetto d'altre erbe (come Garrucci *A. C.* tav. 490. 1. 2), simbolo speciale della Giudea, e del corno nel quale era conservato il sacro crisma, se non si preferisca vedere nella figura a destra una facella o candela accesa (come Garrucci tav. 491, 1). Per codesti tre simboli, ove alcuno rimanesse ancora esitante, non ha che a scorrere i monumenti ebraici, raccolti dal Garrucci nella sua *Storia dell'arte cristiana* alle tav. 490—93 (testo pag. 160—162), e vedrà tra l'altre, che nel rendere il candelabro è stato rigorosamente rispettato lo schema rituale della base a tre piedi; è poi decisivo il frammento di sarcofago del Museo Kircheriano, spettante ad una Faustina attrice, ebraica malgrado il nome romano, il cui breve epitaffio scritto in greco è accompagnato da una parola ebraica e dai tre simboli del corno, candelabro eptalicno, e ramoscello di

¹ Debbo alla cortesia degli illustri prof. Fausto Lasinio e David Castelli dell'Istituto di Studi Superiori in Firenze le notizie sugli elementi ebraici contenuti nel testo delle due epigrafi. Per le dette formole ebraiche vedi: *Atti del IV Congresso degli Orientalisti* (Firenze 1878).

palma.¹ Siamo dunque davanti ad un titolo e ad un sepolcro indubbiamente giudaico.

La seconda iscrizione spetta ad una donna per nome Irene; che la voce seguente *Νύμφη* sia un nome di altra persona, od un secondo nome della stessa Irene è più che inverosimile; nel primo caso si attenderebbe un *καὶ* ed il *κεῖνται*; allora è preferibile intendere *νύμφη* come forma aggettivale, cioè Irene sposa, ma in senso mistico, cioè la defunta divenuta sposa celeste. La minaccia contro i violatori vien qui fatta *κατὰ τοῦ μυστηρίου*, invocando cioè il mistero; ma questo *μυστήριον* è qui un vero mistero. Premesso che tale formola mai occorre in titoli cristiani, essa torna ancora più sorprendente in uno che a buon dritto sembra ebraico. Pei cristiani svariate sono le significazioni della voce *Mysterium*, *Μυστήριον*, e tra le più ovvie ricordo l'Eucaristia, i Sacramenti, taluni dogmi etc. Nè, per quanto si sappia, nel rituale, nella liturgia, nell'uso ebraico nulla vi è di simile; quanto alla parola *Μυστήριον* nel senso di cose arcane, potrebbe forse spiegarsi colla radice ebraica *Sâtâr* ≡ nascondere, da cui anche *Seter* ≡ segreto, mistero, ma tale etimologia potrà sembrare azzardata a più di un filologo.² Ma qui in un titolo sepolcrale, e per giunta ebraico, il senso di tale parola mi sfugge, se pur non volevasi alludere alla morte od al sepolcro stesso. Il *μηδὲς ὄδε ἀνόξη* equivale alla forma più corretta *μηδὲς ἀνοίξη*. La maniera *ἀνόξη*, *ἀνόξε* per *ἀνοίξη* è in uso soprattutto nel secolo quinto.³ Anche la formola di minaccia sembra di derivazione pagana ed asiatica, non avendo riscontro in titoli cristiani dell'Italia; a conferma di ciò adduco due iscrizioni di Termessos in Pisidia:⁴ *Ἐτέρω δὲ οὐδενὶ ἐξέστε μετὰ τὴν τελευτήν αὐτῆς ἀνύξε κ. τ. λ.*; e l'altra: *οὐδενὶ ἐξέσται μετὰ τὴν θάνατον ἀνύξαι κ. τ. λ.* Accettato in massima l'ebraicismo dei due titoli, ci vediamo aperto davanti il campo ad una infinità di questioni, per la cui risoluzione il terreno non è ancora ben preparato. Data l'età complessiva del gruppo dei Cappuccini, anche l'ipogeo XI non può esser anteriore al IV

¹ Schultze, *Archaeol. Studien über altchristl. Monumente* pag. 271.

² Curtius, *Grundriss der griech. Etymologie* pag. 310.

³ Kaibel *I. G. II. et Sic* 2332, 2330; *Bullettin Corr. Hellenique* 1899 pag. 277

⁴ *Bull. Corr. Hell.* 1899 pag. 280-281.

secolo, anzi tutto induce a crederlo posteriore. Però, malgrado la presenza in esso di gente ebrea, nulla di speciale esso presenta nella forma; non vi sono osservate le prescrizioni per la costruzione di sepolcreti ebrei contenute nel trattato di Mischna (*Baba bathra* VI. 8), nè in fine vi ha corrispondenza veruna colle opere sepolcrali della Palestina e della Siria.¹ Invece questo ipogeo non si distinguerebbe affatto da uno cristiano; il che significa che gli Ebrei in esso deposti avevano una larga comunanza di elementi formali coi Cristiani, eterodossi o piuttosto settarî, della regione dei Cappuccini. La redazione greca dei titoli, per quanto barbara, il nome prettamente greco di due delle defunte, denota ancora, che, etnicamente parlando si tratta o di Ebrei che accettarono la coltura greca, o di Greci che abbracciarono la fede ebraica.

E con ciò entriamo in un terreno spinoso ed irto di difficoltà, che a me, archeologo, non è dato percorrere; i primi secoli del Giudaismo nell' Occidente sono assai più oscuri che non quelli del Cristianesimo, soprattutto per difetto di monumenti; in quanto alle catacombe aspettiamo la prossima pubblicazione del Sig. Prof. N. Müller di Berlino, annunciata nel Congresso di archaeologia cristiana di Roma. Se in origine la chiesa cristiana aveva una impronta sentitamente giudaica, in seguito di tempo essa prese un carattere più deciso e determinato, accostandosi alle forme classiche; ma talune oscure sette, come quelle degli Ebioniti e dei Nazarei conservarono più a lungo il colore originario giudeocristiano. E ad una setta giudea dovette appartenere il nostro piccolo ipogeo, nel quale della croce manca ogni traccia, e dove, non so se per mero caso, nessuna delle poche lucerne rinvenute reca simboli prettamente ed esclusivamente cristiani. Certo nella popolazione siracusana del secolo V gli elementi religiosi dovevano esser svariati, confusi, direi quasi variopinti; Cristiani con parecchie sette in prevalenza, in minoranza sette ebraiche. Di più e di meglio su tale intrigato e delicato argomento lascio dire ad altri, che sieno specialisti nella storia del Cristianesimo o del Giudaismo primitivi.

Ipogeo Capp. XII. Fu scoperto a breve distanza dal prece-

¹ Schultze, *Die Katakomben* pag. 20—21.

dente ed a poche decine di metri dagli altri già descritti; per la forma parla a sufficienza la piantina che unisco (fig. 7).

Il piano della volta sottosta al piano di campagna poco più di un metro, e ne è diviso da un banco di roccia tufacea; l'altezza

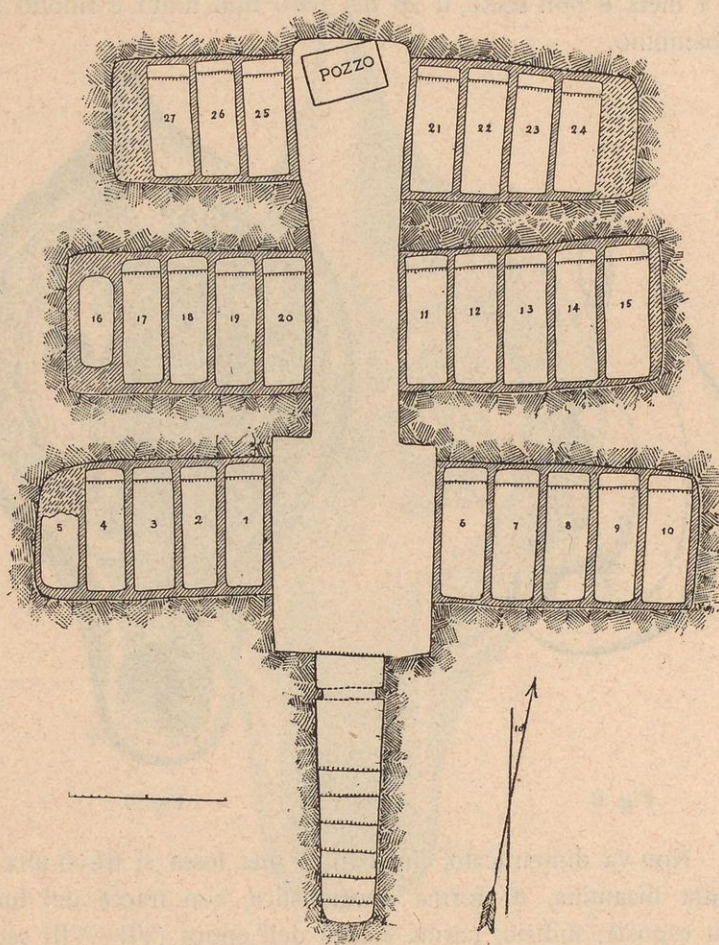


Fig. 7

del vano interno è di m. 1,85–1,90. All'estremità settentrionale del corridojo si apre un pozzo rettangolare, che non so bene, se sia pozzo di attacco o di luce, o l'uno e l'altro insieme. L'ipogeo era stato, come tutti gli altri, violato, ma in tempi antichi, da cercatori di tesori, i quali per ventura abbandonarono sul suolo ciò che loro

non tornava proficuo, cioè numerose lucerne. Gli scheletri furono in talune fosse appena tocchi, in altre molto rivoltati: le deposizioni erano in 17 fosse di un solo individuo, in 6 di 2, in una di 3 (2 adulti ed 1 bambino), ed in un' altra forse di 4. Il sep. 5 era finito solo a metà e non usato, il 20 del paro non finito e ridotto a culla per bambino.

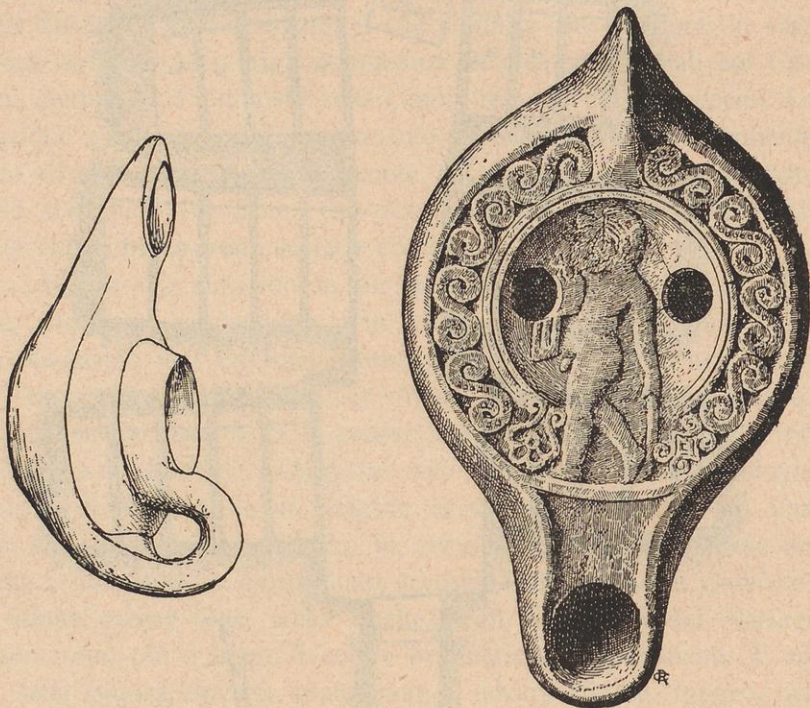


Fig. 8

Fig. 9

Non va dimenticato, che dentro una fossa si trovò una mezza pignatta bizantina, di forma caratteristica, con tracce del fuoco, a cui fu esposta; indizio, parmi, sicuro dell'epoca (VII—VIII sec.) nel quale l'ipogeo fu devastato. In un' altra si trovò in pezzi un'anfora con residui della solita calce. Del resto la più ricca preda era costituita dalle lucerne, delle quali se ne raccolsero 11 dentro le fosse, 13 nell' atrio d' ingresso, e 12 nel corridojo, in totale 36. La maggior parte di esse, oltre che esser di cattiva fabbrica, sono anche in pessimo stato di conservazione, essendo rimaste per tanti secoli coperte da oltre un metro di terra perpetuamente fangosa. In parec-

chie s'intravede la rosetta, il cavallo corrente, in una un putto o genietto alato; due hanno il monogramma di Cristo; in una volto a sin. (= loc. cit. tav. III fig. 15); nell'altra cinto delle palme trionfali.¹ Un esemplare riccamente perlato è pressocche identico ad altro

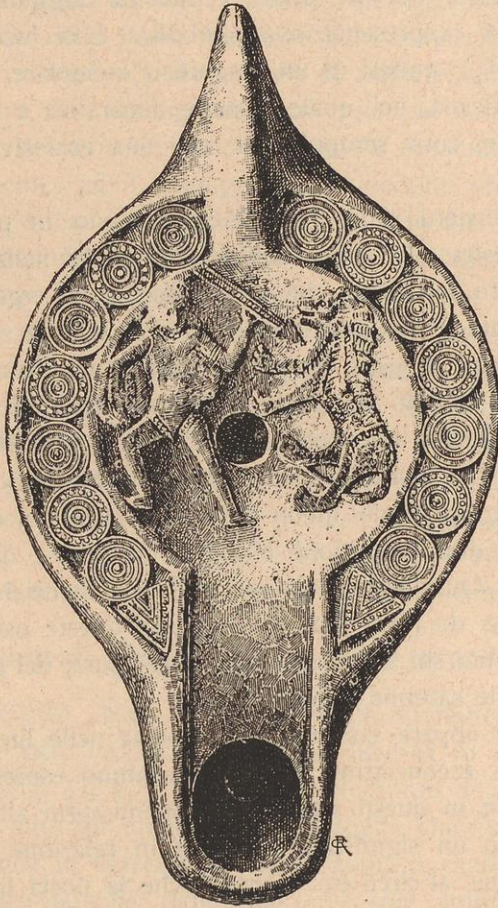


Fig. 10.

della stessa regione, già da me edito (loc. cit. tav. III fig. 5). Singolare quanto alla forma è l'esemplare di cui do uno schizzo alla fig. 8 (a $\frac{3}{5}$); per esso non posso produrre a riscontro che un unico esemplare siracusano del Museo. Un'altra lucerna (fig. 9

¹ Identica a Cartagine (Delattre, *Lampes chrétiennes de Carthage* n. 429).

a $\frac{4}{5}$) offre una figura nuda, incedente a sin. colla clamide sul braccio d. ed una verga (clava? fiaccola?) tenuta verticalmente nella sin.; una lesione nella testa impedisce di ben definire il soggetto, ma le parti genitali scoperte fanno elevare più di un dubbio sulla cristianità di esso. Ma un pezzo veramente ragguardevole e per l'arte e per la rappresentazione simbolica è la lucerna riprodotta alla fig. 15 (a $\frac{4}{5}$); trattasi di un magnifico esemplare, lungo cm. 15, di fabbrica africana, nel quale la parte decorativa e rappresentativa è condotta con cura scrupolosa e con una eccessiva minuzia dei particolari:

Un guerriero dalla nudità eroica visto in prospetto collo scudo nella destra e la lancia dall'asta borchiate nella sinistra (sic)¹ combatte contro un leone, che minaccioso gli si erge davanti colla giubba ondulata e le ciocche del ventre indicate da punti. Ora nell'arte cristiana il leone ha per lo più un significato nobile, fino a diventare il simbolo di Cristo „il leone della tribù di Giuda;“ ma esso ebbe anche un valore diametralmente opposto, quello cioè del principio del male, del demonio, il quale „tamquam leo rugiens circuit, quaerens quem devoret.“ Questo dualismo, anzi antitesi, fra le due concezioni è messo in rilievo da s. Agostino quando dice: „Quis non incurreret in dentes leonis huius (diaboli), nisi vicisset leo de tribu Juda?“ Premesse queste osservazioni non può cader dubbio sul significato dell'altra figura, del guerriero combattente il quale sarebbe Cristo stesso.

Il leone appare con molta frequenza nelle lucerne africane,² ma io non so acconciarmi all'idea da taluno espressa,³ che vuol togliere ad esso, in questi piccoli monumenti, ogni allusione simbolica, preferendo un significato realistico in relazione alla fauna del paese, alle caccie, al circo etc.⁴ Certo è che la nostra lucerna rappresenta un magnifico e finora unico esemplare di tale raro soggetto.

¹ Lo stesso personaggio, nello stesso schema, ma senza lancia, ed isolato vedesi sopra una lucerna cartaginese e fu interpretato per un atleta (Delattre *Lampes chretiennes de Carthage* n. 905).

² Delattre, *Lampes chretiennes de Carthage* n. 773 - 783.

³ Schultze, *Archeologie der altchristlichen Kunst* pag. 295, nota.

⁴ Die Redaktion stellt sich voll und ganz auf die Seite der dem verehrten Verf. gegenüberstehenden Auffassung. Vgl. de Waal, Die figürl. Darst. auf altchristl. Lampen, S. 8, im *Compte rendu du quatrième Congr. scientif. internat. des Catholiques à Fribourg* 1897.

Non mi resta che brevemente riassumere i risultati di codeste nuove esplorazioni negli ipogei cristiani ai Cappuccini, ai quali mantengo l'epiteto di Cristiani, malgrado la presenza di due titoli indiscutibilmente giudaici. Ma se il cristianesimo di essi è finora provato dalla struttura analoga a quella delle catacombe, dalla forma degli arcosoli e delle fosse, identiche alle cimiteriali, dallo stesso rito, salvo un minore accumulamento di cadaveri, infine dalla presenza di lucerne col monogramma, si resta poi colpiti dalla mancanza assoluta di ogni elemento decorativo, e mentre nelle grandi catacombe la croce ed il monogramma si vedono profusi ovunque, sulle pareti, le volte, i pennacchi etc., quì non una sola volta essi appariscono con officio sia decorativo come simbolico. E' si rifugiava dall'adottare ed ostentare i segni della nuova religione come dal tramandare ai posteri i nomi dei defunti. Oltre ciò le lucerne oscene quì rinvenute mostrano, che gli inquilini di codesti ipogei erano per più rispetti ancora molto attaccati al paganesimo, mentre le iscrizioni dai simboli ebraici provano che essi noverassero aderenti all'antico giudaismo. Furono dunque piccole sette, e lo dimostra la piccolezza degli ambienti, pullulate nel periodo di anarchia religiosa del V e VI secolo, e tollerate; sette non solo di Cristiani dissidenti, ma anche di Giudei venuti probabilmente dall'Oriente.

Monumenti Ebraici della regione siracusana.

I. SIRACVSA. Nota di alcuni oggetti sporadici rinvenuti nel suburbio della città moderna. a) Rozza lucerna in creta giallastra quì disegnata (fig. 11, a $\frac{3}{5}$), decorata nel campo di due candelabri eptalicni; è identica all'esemplare di Cittadella, che ricordo più sotto, salvo che manca la barretta traversale sopra i candelabri. Che il candelabro fosse talvolta raffigurato con sole cinque braccia, lo attestano alcuni dei monumenti prodotti dal Garrucci (Tav. 491 fig. 1, 16).

b) Rozzissima lucerna in creta bigia (fig. 12 a $\frac{3}{5}$) col candelabro a sette braccia, indicate a tortiglione, sulle quali veggonsi in qualche modo indicate le rispettive lucerne accese.

c) Lucerna frammentata, in creta rosso viva (fig. 13 a $\frac{3}{5}$); nella fascia attorno il campo veggonsi dei motivi geometrici e floreali, e tra mezzo ad essi una lepre corrente; al centro il cande-

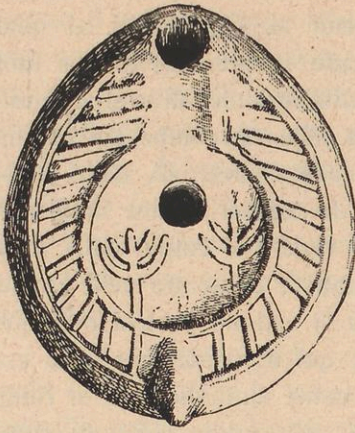


Fig. 11

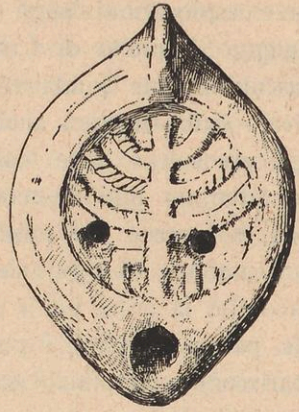


Fig. 12

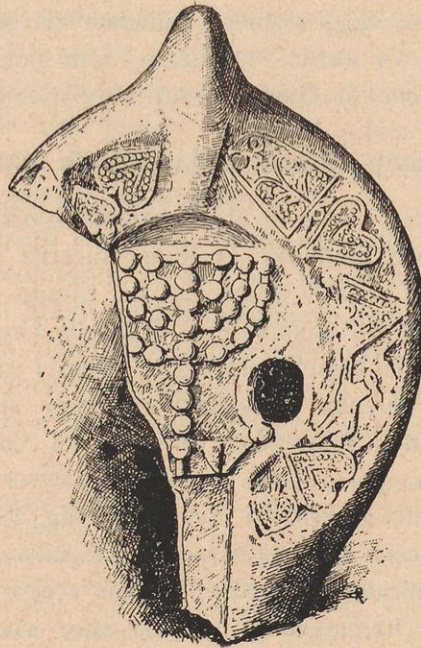


Fig. 13.

labro a sette braccia, decorato, come il gambo tripode, di globetti; a destra di esso il corno rituale. Una pressochè identica lucerna fu edita dal Garrucci (Tav. 491 fig. 10), ed è nella Biblioteca Vaticana; „presso il becco (dice egli) sono due capri che corrono,“ ma io credo che egli abbia male interpretata la figura di animale, causa la sconservazione del pezzo; invece nella nostra è evidente la figura di lepre, che ricorre sovente in lucerne cristiane, mentre credo sia la prima volta, che vedesi su monumenti ebraici.

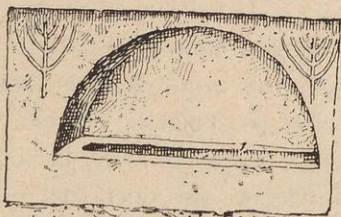


Fig 14.

II. CITTADELLA. Fra Pachino e Noto, sopra una penisola cinta per tre lati dal mare, esistono i ruderi di una grossa borgata di tempi tardissimi e bizantini, con quattro chiese primitive, vaste catacombe, sepolcri ad edicole e sepolcri a fosse; io ho parlato di questa oscura cittadina nella *Byzantinische Zeitschrift* a. VII pag. 8 e segg., ed a. VIII pag. 613 e segg. Da uno dei sepolcri a fossa io ho tratto assieme ad alcune fiocaglie d'oro, una lucerna identica alla fig. 11, solo che sopra i due candelabri veggonsi due barrette trasversali.

III. NOTO VECCHIO (NETVM). A levante della casa Fiaccavento trovasi una dozzina di piccole catacombe, vuote e completamente frugate, delle quali io ho dato, con un cenno descrittivo, i piani principali nelle *Notizie d. Scavi* del 1896 pag. 88—90. In una di esse, che nessuna anomalia di forma presenta in confronto delle altre, in mezzo alle quali è scavata, i pennacchi di un arcosolio monosomo sono decorati, anzichè della croce o del monogramma cristiano, di due grandi candelabri eptalicni, scolpiti in cavo ed alti cm. 40 e 50, come vedesi nella unita fig. 14.

A giustificare la presenza di un ipogeo giudaico, in mezzo ad altri cristiani, va ricordato quanto altra volta espressi, cioè che la somiglianza grandissima delle catacombe ebraiche colle cristiane, almeno in Italia, va spiegata per la derivazione così delle une come delle altre da tipi pagani,¹ la quale circostanza si attaglia più che mai agli ipogei della regione Cappuccini in Siracusa, dove abbiamo mescolati sepolcreti di sette cristiane, di Ebrei, ed a pochi passi di distanza, camerette funebri a fosse ed a loculi, pagane (*Notizie d. Scavi* 1891 pag. 395—396).

IV. PALAZZOLO ACREIDE (AKRAE). Nelle latomie che circoscrivono la vetta di Agromonte, su cui sorgeva l' antica Akrae, od almeno la sua Acropoli, sono scavate alcune belle catacombe cristiane, delle quali non possediamo, per ora, che un breve cenno descrittivo,² ma che tra poco avranno la illustrazione figurale e scientifica di cui sono degne, per opera del dott. Giuseppe Führer, cotanto benemerito della Sicilia cristiana. Alla fine del secolo passato e nei primi lustri del presente, il barone Gabriele Judica, „R. Custode delle Antichità del distretto di Noto,“ scavò i ruderi e la necropoli dell' antica Akrae, pubblicò un opera per i suoi tempi ragguarvole, intitolata: *Le antichità di Acre scoperte, descritte ed illustrate* (Messina 1819), e del prodotto dei suoi scavi costituì una raccolta non indifferente, i cui avanzi (il meglio andò disperso) sono conservati in Palazzolo dal pronipote. Ma molti pezzi grossi e di scoltura furono lasciati nell' area dei ruderi scoperti, ora proprietà nazionale. E qui presso il teatrino si conservava sino a tre lustri addietro il frammento che ora descrivo, raccolto nelle catacombe dell' Intagliata e dell' Intagliatella, come chiamansi le latomie sopraindicate, ed attualmente nel Museo di Siracusa.

È un grande frammento di transenna o balaustrata, avente sul margine destro un dente di innesto nella guaina di un pilastro, in calcare bianco tenero, alto cm. 57, largo 49, spesso 11, il quale

¹ Kraus, *Roma Sotterranea* pag. 63. Schultze, *Archaeologie der altchristlichen Kunst* pag. 141.

² Schultze, *Die altchristlichen Grabstätten* pag. 295—296.



Fig. 15.

vedesi riprodotto nella fototipia fig. 15. Esso porta delle rozze sculture ad intaglio superficiale; a destra una grande palma su tre gradini, coi suoi due grappoli di datteri maturi cascanti, e poi un fiasco biansato, un'oca, un uccello, un pesce e vari circoli centrali.

Il monumento, per quanto a me consta, ancora inedito sebbene

studiato da numerosi dotti, è stato variamente giudicato per cristiano, medioevale, e persino fenicio, ma nessuno ha pensato che potesse essere ebraico. E che tale sia in realtà lo desumo dalla presenza di vari simboli, e malgrado l' assenza del candelabro, che poteva trovarsi nella metà mancante. Caratteristico il grande ramo di palma coi due grappoli di datteri, emblema della Giudea, il fiasco globare biansato, che ritorna in quasi tutte le rappresentanze giudaiche associato al candelabro (Garrucci tav. 490), e pel quale non si seppe ancora dare spiegazioni soddisfacenti (Gar. Testo pag. 161); il piccolo uccello che ben può interpretarsi per la tortora „emblema ecclesiae Judaicae“ (Haupt apud Gar. Testo pag. 159); il pesce, che per quanto adottato dai Cristiani con un' altissimo significato, quì e per la sua piccolezza e per il posto secondario che occupa ha un ufficio più modesto, e non può essere se non il tonno, che gli Ebrei nel giorno di festa portavano al tempio e mangiavano (Perseo *Sat.* V, 183 e sqq.; Gar. Testo pag. 163); infine la grassa oca, la quale per quanto io non abbia visto sin quì sopra monumenti ebraici, sa ognuno come sia tuttora il boccone prelibato degli Ebrei. Data la prevalenza di elementi allusivi ad un banchetto ne consegue che anche i dischi non avranno già un mero compito ornamentale ma devono aver essi pure il loro significato; e poichè in vetri giudaici (Gar. tav. 490. 6) sono talvolta espressi dei pani circolari, puntati al centro, simili alle tonde focaccine *μεσόμφαλα* di Polibio (VI. 25), io vedo in essi una rappresentazione dei pani azimi delle feste prepasquali, od una allusione ai tanti banchetti, che ricorrevano in ogni festività ebraica (Gar. Testo pag. 162). Inseguito a quest' analisi parmi non vi debba esser più dubbio di sorta sull' indole della scultura.

Dopo questo primo tentativo di compilare una lista dei pochi e rari monumenti genuinamente ebraici primitivi della regione siracusana, io dovrei rivolgermi a studiare le condizioni in cui vennero a trovarsi in Sicilia i Giudei nei primi secoli cristiani. Ma tale ricerca esorbita dai confini dei miei studi archeologici, e però, limitandomi alla parte strettamente monumentale, l' unica del resto che per tempi così remoti ed oscuri rechi qualche pò di luce, parmi sia lecito trarne i seguenti corrollarî:

a) Soventi volte monumenti di impronta ebraica, e soprattutto

piccoli oggetti mobili, appaiono in mezzo a gruppi sepolcrali cristiani, o per lo meno di sette cristiane.

b) Questo fatto trova fino ad un certo punto spiegazione nella circostanza che Ebrei cristianizzati conservavano ancora piccoli oggetti con simboli della loro vecchia fede.¹

c) L'elemento ebraico in Sicilia era ai tempi di s. Gregorio Magno abbastanza numeroso e tollerato.² Lo provano le lettere di quel Pontefice per attirare al cristianesimo gli ultimi avanzi ancora superstiti di pagani, non che Manichei ed Ebrei; ed è da queste lettere (soprattutto n. 186—194) che noi apprendiamo quanto fossero diffusi, ed in quali condizioni versassero gli Ebrei dell'isola nel secolo VI.

d) Che le relazioni fra l'Asia Anteriore, soprattutto la Siria, e la Sicilia Orientale fossero assai frequenti nei primi secoli cristiani, fu già ampiamente dimostrato dal mio collega Strazzulla in questo stesso periodico (a. XI. 1897 pag. 1 e seqq.). Io penso che per questa via sieno pervenuti, prendendovi poi piede ed allargandosi, i numerosi elementi giudaici nell'isola.

Siracusa 1 maggio 1900.

PAOLO ORSI.

¹ Kraus, *Real-Encyclop. der christl. Alterthümer* II pag. 296.

² Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia* I. pag. 37; Holm, *Geschichte Siciliens* III pag. 310—11.